

## A Further Reflection on the Educational Attitude of the Clergy: The Role of Catholic Albanian Clergy Towards the end of the XIX-th Centuries

Esmeralda Hoti

Ph.D student in History of Education, University of Macerata, Italy  
e-mail: esmeraldahoti@yahoo.it

Doan Dani

Dottore in Scienze Storiche e Documentarie  
e-mail: doandani@yahoo.it

Doi:10.5901/ajis.2013.v2n2p257

### Abstract

*In Europe the increasing interest in the educational aspects begin after the industrial revolution. In United Kingdom the idea that everyone should benefit from the instruction arises only in the mid-nineteenth century. Unfortunately, the Albanian educational system could not cope with the demands dictated by the new economic and social developments. The base material was poor and pedagogical methods arrears. Let's not forget that schools functioned only in a foreign language, a fact that did not serve the cause of the National Renaissance. Although the schools were specifically for pupils of different religious: Muslim pupils attending schools in the Turkish language, pupils in Greek Orthodox ones administered by the Patriarch of Istanbul, while pupils in Catholic schools administered by Italian Catholic missionaries of Vatican. The main purpose of this study was to analyze the contribution and the reason of the "awakening" a new education of the Catholic clergy towards the end of the XIX-th centuries. Without a doubt, the contribution of the Albanian Catholic clergy had a great historical value because it began with ardor the fateful path of study and research of the Albanian national identity, linked directly to the national hero - Catholic, Skanderbeg. First of all, the new educational attitude of Catholic Albanian clergy depended to the fears of denationalization of the Albanian student about the using of Ottoman and Greek language and second from the politics of the Austro - Hungarian empire.*

**Keyword:** Catholic Albanian clergy; educational attitude; language; denationalization; instruction

### 1. Introduzione

L'interesse per gli aspetti educativi aumenta in Europa principalmente dopo la rivoluzione industriale. A cavallo fra Sette e Ottocento, soprattutto nelle aree più industrializzate, in particolar modo nella Gran Bretagna, cominciò a maturare l'idea che l'istruzione era una bene pubblico accessibile alla massa (Montalbetti, 2002:8), mentre nei territori italiani di quelli anni l'educazione e l'istruzione erano dominata dall'influenza della Chiesa cattolica. Soltanto negli anni '80 dell'Ottocento, grazie alle Conferenze pedagogiche sull'insegnamento della storia nelle scuole elementari, in Italia si presenta l'occasione sia per l'aggiornamento metodologico sia per l'avvio di una nuova discussione intorno agli obiettivi di tale disciplina (Sani, Tedde, 2003:145). In Italia, com'è noto, la genesi e i fondamentali sviluppi della radicale e dirompente contrapposizione che caratterizzò a lungo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in materia scolastica risalgono alla stagione preunitaria e hanno come principali punti di riferimento la legge Boncompagni, del 4 ottobre 1848, e la successiva legge Casati, del 13 novembre 1859 (*Ibid.*, 304). Anche la stampa periodica per insegnanti compiva un passo in avanti considerando la scuola come il luogo della formazione dell'identità nazionale e lo strumento dell'integrazione fra le classi sociali più deboli e la borghesia.

La situazione albanese in questi anni si presentava complessa per via del dominio ottomano e l'intreccio d'interessi balcanici fra gli Asburgo e gli zar. Gli Asburgo, in base ai privilegi (*Kultusprotektorat*) a loro riconosciuti dalla Porta Sublime, sostennero la Chiesa attraverso l'apertura di scuole religiose (Prela, 1965:144). Dal 1848 l'impero asburgico obbligava l'introduzione in queste scuole della lingua madre albanese (Shllaku, 2002:64). Nei decenni successivi il ministro degli esteri austro-ungherese, H. F. von Haymerle, basandosi nel diritto imperiale di esercitare il protettorato del

culto sulle popolazioni cattoliche dei Balcani, applicò un nuovo regolamento di sovvenzione alle scuole che di conseguenza concentrava il 50% dei finanziamenti nell'area albanese.

Alla fine dell'Ottocento il Regno d'Italia, nel tentativo di allinearsi fra le altre grandi potenze coloniali europee, guardava con interesse verso il territorio albanese. Ciò comportava la collisione con i progetti dell'impero austro-ungherese, il quale da prima aveva rafforzato le sue posizioni su quest'area balcanica. L'istruzione fu considerata lo strumento per eccellenza nella costruzione delle reciproche influenze: il primo passo per raggiungere la fiducia e la simpatia degli albanesi, ovvero la costruzione di alleanze in grado di ammortizzare il successivo dominio, era affidata alla divulgazione della rete scolastica. La lingua italiana venne introdotta nelle scuole albanesi già dal 1852, anno in cui giunse nei territori albanesi l'ordine cattolico dei Gesuiti il quale cominciò da subito a istituire le prime scuole in lingua italiana, delle istituzioni scolastiche e sanitarie con asili, scuole elementari maschili e femminili e anche scuole serali per gli adulti (Gogaj, 1980: 7-8).

\*\*\*\*

Il "*Collegium Pontificium*" di Scutari, aperto già nel 1854 e diretto dai Gesuiti, aveva lo scopo di educare e preparare il clero albanese capace di esercitare la propria missione nell'area albanese dell'impero ottomano. In questo collegio la preparazione didattica includeva un corso preparatorio, due corsi di filosofia e due corsi di teologia. Fu frequentato da quarantanove allievi albanesi e da quattro dalmati. I giovani clerici dovevano servire principalmente nelle città di Scutari, Durazzo, Alessio (Lezhë), Scopie. Le lezioni si sostenevano esclusivamente in lingua italiana (Zenelaj, 2010:543-545).

Nelle corrispondenze tra lo Stato Pontificio e la diocesi di Scutari del 1881 troviamo un breve regolamento dell'Istituto di S. Francesco Saverio il quale evidenzia, fra altro, diverse norme istruttive e didattiche: si avvertivano i genitori ogni qualvolta che i ragazzi non obbedivano ai maestri; le amicizie erano strettamente controllate; nei giorni di vacanza si facevano «letture del Galateo»; dovevano evitare come «la peste» la familiarità con gli altri allievi; l'affidabilità religiosa e l'impegno erano gli aspetti più idonei per coltivare il rispetto e la venerazione; per l'educazione morale servivano la cultura spirituale dei singoli allievi e una biblioteca composta di libri istruttivi, utili a formare uno spirito forte e generoso; per le scienze fisiche, naturali e geografiche potevano usare i periodici pubblicati; le lezioni di canto e di musica erano limitate il più possibile per avere il tempo necessario allo studio privato (Archivio Nazionale Albanese).

Nel medesimo documento si riscontra anche il programma dell'Istituto Mercantile di Scutari che includeva diverse indicazioni istruttive. Oltre l'istruzione dei giovani nella lingua italiana, tedesca e francese, le materie da imparare erano le seguenti: storia, geografia, fisica, chimica, matematica, elementi di filosofia naturale, diritto civile, commerciale, amministrativo, statistica e ragioneria. Per chi volesse proseguire gli studi, le lezioni venivano svolte in latino. Sicuramente l'istruzione religiosa aveva un'importanza rilevante; gli aspiranti collegiali dovevano concludere la scuola elementare con lodevole profitto; vivevano sotto la «sorveglianza» della Compagnia di Gesù; i non cattolici erano liberi di frequentare o meno la scuola religiosa; l'istruzione veniva affidata ai religiosi ma a volte potevano avvalere dei maestri laici; gli allievi cattolici non potevano andare a casa durante le feste (*Ibid.*).

In tutta la storia delle scuole medie religiose in Albania un posto importante occupa il Collegio Saveriano<sup>1</sup>. La scuola si chiamò "Kolegja Saveriane" e il suo fondatore fu Padre Luigi Mazza. Prendendo in considerazione l'interesse principale dei cittadini di Scutari la scuola ebbe inizialmente un profilo commerciale, ma sviluppò ulteriormente anche la formazione religiosa degli allievi. Per realizzare i propri obiettivi istruttivi ed educativi veniva praticato il lavoro di gruppo, si sostenevano esami orali o diversi concorsi dove i vincitori venivano lodati davanti ai genitori e ai cittadini. I professori motivavano i loro studenti in un modo abbastanza originale, per non dire spartano: ogni classe si divideva in due «campi di battaglia», Roma e Costantinopoli, nel ricordo classico della rivalità millenaria, e ciascun gruppo aveva il suo «imperatore, esercito e guerrieri». I giovani riuscivano in questo modo ad esprimere sia le loro doti strategiche che le loro emozioni (*Ibid.*:4, 12).

\*\*\*\*

---

<sup>1</sup> Il Collegio Saveriano, fondato dai Gesuiti nel 1877, durante i primi decenni della sua funzione, svolgeva le lezioni solo in lingua latina e italiana, mentre la lingua albanese venne introdotta solo nel 1911. I Gesuiti hanno fondato periodici importanti come *Elçija e Zemres t'Jezu Krishtit* (1891-1944), *Leka* (1929-1944), *Aurora Consurgens*, *Kalendari i vjeter*, *Rrezja e Rrethit* e hanno pubblicato quattrocento e settantuno articoli. I primi insegnanti della lingua madre furono Padre Luigi Mazza (1877-1880), Padre Jak Jungu (1880-1881) e Padre Dede Pasi (1881-1884). (Quku, 2004:172-173).

Tutte le moderne lingue letterarie balcaniche hanno avuto l'attitudine di collocare nelle loro fondamenta una versione del volgare, e principalmente erano l'esito di un forte frangente del nazionalismo ottocentesco che portò la maggior parte dei popoli balcanici verso l'indipendenza nazionale. Tuttavia, per diverse nazioni il traguardo non è stato semplice. Diverse aree balcaniche si sono sviluppate sotto una millenaria influenza bizantina, abbracciando la confessione ortodossa e coltivando il proprio linguaggio ecclesiastico; altre invece, benché in minoranza, sono state influenzate dalla Chiesa romana. Sotto l'irradiazione dell'Illuminismo e delle idee della Rivoluzione francese molti intellettuali balcanici sostennero che l'unico modo per sviluppare le proprie culture era la pubblicazione delle opere nelle nuove lingue popolari, e solo in questo modo i libri sarebbero stati letti da tutti, sia dagli studiosi che dalla gente semplice (Skendi, 1980:17-18).

Sicuramente l'Albania non poteva restare fuori dai movimenti linguistici. L'interesse per la lingua albanese nacque inizialmente tra gli albanesi d'Italia, gli *arbëresh*, che a loro volta erano stati influenzati dal movimento nazionale italiano e dalle idee mazziniane. Il primo che mostrò un particolare interesse per la questione linguistica albanese fu Demetrio Camarda. Egli sosteneva con vigore l'antichità della lingua albanese nel suo *Saggio di grammatologia comparata della lingua albanese* (1864). In seguito, il ruolo centrale della lingua nazionale entrò nell'agenda dell'élite albanese a partire dal 1878, durante e dopo la Lega di Prizren, nonostante la sua importanza fosse avvertita fin dai decenni precedenti, soprattutto con l'opera di Naum Veqilharxhi che nel 1844 elaborò il primo abbecedario albanese.

Il processo d'invenzione o di adattamento di un tipo di scrittura per trascrivere una lingua nazionale appartiene soprattutto al XIX secolo e ciò vale quasi per l'intera area balcanica (Thiesse 2001:63-98; Anderson 1996:83-96; Hobsbawm 1991:60-72). Nella diaspora albanese di Bucarest, intorno al 1884, prende vita l'associazione Drita (Luce) che pubblica anche un giornale nel quale s'incarna il nocciolo delle richieste dell'élite albanese, ossia l'importanza dell'attività delle scuole in lingua albanese, delle riviste e della raccolta dei canti antichi in madrelingua, come, del resto, aveva profetizzato Johann G. Herder quasi un secolo prima per i tedeschi sparpagliati in una miriade di realtà politiche (Clayer 2009: 269-276; Thiesse 2001: 29-37). In precedenza gli albanesi musulmani avevano adattato l'alfabeto turco, il quale, però, non era in grado di soddisfare tutte le inflessioni dei dialetti albanesi. Nel clero ortodosso solitamente circolava l'alfabeto con lettere greche oppure direttamente il greco: infatti, dal 1767 gli ortodossi dell'Albania erano soggetti al Patriarcato greco di Istanbul (Barbier, 2004:28-29). Già prima della nascita del principato albanese (1913), cominciarono le iniziative per la formazione di una chiesa ortodossa autocefala, con lingua liturgica albanese al posto di quella greca (Aubert, 2009:431).

In queste dinamiche culturali e politiche balcaniche, donde la lingua venne considerata il patrimonio inalienabile di una nazione, e come tale apparteneva a tutti i suoi membri, il clero cattolico albanese fu scosso dal timore della possibile denazionalizzazione dovuta all'uso della lingua ottomana e greca. Nei riguardi di questo fenomeno largamente divulgato essi ebbero un atteggiamento ambiguo. Così, da un verso iniziò la pubblicazione dei libri di contenuto religioso in lingua albanese: nel 1882 il Collegio dell'Albania pubblicò le storie principali della Bibbia tradotte da Don Pasco Babbi, prete della parrocchia di Sheldija. Il libro s'intitolava *Vakinat* e comprendeva delle storie religiose accadute in diversi momenti storici. Nella prima parte venne raccolta la storia dell'umanità dal 4000 al 2000 a.C. cominciando con Adamo ed Eva fino a Noè. La seconda parte poneva l'accento sui prescelti di Dio e il popolo d'Israele; la terza parte si focalizzava nella loro discesa. Nella parte finale il libro trattava gli insegnamenti di Gesù Cristo (Don Babbi, 1882). Da un altro verso, però, abbiamo riscontrato un'attitudine contraria, e cioè l'implicazione nei tentativi di *denazionalizzazione* degli alunni albanesi, come lo dimostra l'onomastica riscontrata in un documento del 1887/1889. Nella Scuola Elementare Cattolica di Scutari i nomi degli alunni albanesi vengono trasformati dalla forma originale albanese in "classici" nomi italiani: possiamo elencare nomi come Giovanni Marco, Gaspare Giuseppe, Giuseppe Giorgio, Lazzaro Pietro, Nicolò Filippi (Archivio Nazionale Albanese: 1-8).

## 2. Obiettivo

L'obiettivo principale dello studio è l'analisi sull'opera del clero cattolico in Albania, sulla ragione del nuovo atteggiamento educativo della Chiesa verso la fine del XIX secolo.

## 3. Metodologia

Attraverso un approccio storiografico è stato possibile consultare la bibliografia riguardante l'argomento e i documenti dell'Archivio Nazionale Albanese: epistolari, programmi scolastici, registri degli allievi. Dato che ogni considerazione,

ricerca ed esposizione su ciò che è avvenuto deriva da interpretazioni personali, influenzate e condizionate dal clima culturale e politico in cui opera l'interprete, la storiografia è soggettiva, parziale e ideologizzata. Nell'ambito storiografico, oggi viene accettato che col concetto di "fonte storica" non si deve intendere soltanto un trattato ufficiale, un documento governativo oppure una legge, ma anche elementi molto più semplici, come per esempio le lettere, i diari personali, persino gli oggetti di uso quotidiano, e forse un primo accenno significativo scaturisce dalla straordinaria intuizione di Marc Bloch nel *Les Rois thaumaturges* (1924). Come sostiene Riccardo Neri in *Il mestiere dello storico* (Neri, 2004) «l'oggetto della ricerca storica è sempre più spesso divenuto il fenomeno e non l'evento, e l'*histoire événementielle* ha perso rilievo a favore di una visione storica più attenta al quadro d'insieme».

#### 4. Discussioni

L'atteggiamento della Chiesa cattolica in Albania verso la fine del XIX secolo dipendeva, in primis, dalla paura della denazionalizzazione degli allievi albanesi dall'uso continuo della lingua greca e ottomana, quando ormai in Europa e nei Balcani andava consolidandosi il ruolo fondamentale della lingua nazionale. In secondo luogo dipendeva dalle politiche di *kultusprotektorat* dell'impero austro-ungarico, le quali avevano sfornato un nuovo clero cattolico, più consapevole dei bisogni del contesto albanese, sensibile alla questione nazionale in modo tale da servire ai progetti espansionistici di Vienna. L'approccio nazionalista alla lingua da parte del clero cattolico albanese, al di fuori della sua strumentalizzazione per motivi di proselitismo, risale non prima della seconda metà dell'Ottocento ed è fortemente condizionato dagli altri nazionalismi della penisola, ma soprattutto dall'intreccio d'interessi fra Vienna e Roma, da una parte, e la Chiesa, dall'altra.

Per quanto riguarda la questione linguistica è necessaria una lieve digressione. Il clero cattolico albanese non era certo indipendente dalla politica della Chiesa di Roma, e, in quest'ottica, appare assolutamente unisono sul divieto dei volgarizzamenti biblici imposti dal Concilio Tridentino. Nei territori italice, in seguito al "trauma" della Riforma protestante, la Chiesa frantumò gli spazi crescenti che la lingua italiana era riuscita a conquistarsi grazie al superamento della barriera costituita dall'incomprensione del latino. Le ricadute di un'operazione volta a riaffermare il monopolio del latino, e attraverso di esso del clero, sulla cultura religiosa andarono ben al di là della sfera teologica e biblica, determinando profonde modifiche nella pratica devota e nell'insegnamento primario, orientando in questo modo interi settori della produzione libraria (Fragno, 2005:9). La sovrapposizione del latino alle lingue vernacolari fu sospesa solo nelle diocesi della Dalmazia dove, per antica tradizione, le parlate locali venivano utilizzate nelle cerimonie liturgiche e nelle pratiche religiose.

L'intera produzione letteraria religiosa dei gerarchi della Chiesa cattolica albanese, a partire dal Cinquecento in poi, non si discosta dal modello romano, diversamente da quanto succedeva, per esempio in Dalmazia dove nel 1560 l'inquisitore di Zara ricordava al cardinale Agostino Valier che «in queste nostre parte sono molti preti che non possono, né sanno dir la messa né anche li loro officii se non in lingua nostra nativa, dove che hanno li psalmi, evangelii, epistole, lectioni dellii officii che è tutto scrittura translata in lingua nostra dalmatina, così anche vi sono li frati del terzo ordine di S. Francesco che hanno il medesimo» (*Ibid.*:265-266). La situazione ecclesiastica non cambiava di molto in Albania, eppure la liturgia si svolgeva in latino, mancava qualsiasi tentativo di traduzione dei vangeli in albanese, mentre circolavano liberamente le traduzioni dei catechismi filtrati in precedenza dall'Indice. Prova ne siano le epistole di Pjetër Bogdani, risalenti alla seconda metà del Seicento, nelle quali il vescovo di Scutari si lamenta della mancanza di libri, delle non poche difficoltà nella loro comprensione «per i barbarismi e i termini insoliti nella lingua» locale, dell'incompetenza dei chierici che, secondo il vescovo, spesso «non intendono moltissimi né pur quel che dicono quando battezzano» (Marlekaj, 2008:90-93). Non è un caso quindi che le prime traduzioni dei vangeli in albanese sono realizzate fra gli ambienti ortodossi dell'Ottocento, sotto l'influenza protestante e, in più, pubblicati a Istanbul, mentre la versione cattolica vede la luce non prima della fine del Novecento (Clayer, 2009:189-193).

È molto interessante riflettere dal punto di vista psicopedagogico sui programmi delle scuole clericali e prendere coscienza del valore e del possibile impatto dell'istruzione e dell'educazione religiosa durante questo periodo. L'allievo doveva socializzare poco, cantare meno, non andare a casa per le feste e "sottomettersi psicologicamente" alla denominazione «peste» se si avvicinava umanamente agli altri. Tutte le lezioni e le attività si svolgevano in lingua straniera. Il numero degli allievi che frequentavano queste scuole non era alto per diverse ragioni: la povertà, l'analfabetizzazione e l'identità religiosa diversa da quella cattolica. Questo emerge dalle corrispondenze del clero cattolico albanese, il quale chiedeva spesso l'aumento delle spese per le loro attività «visto la miseria della popolazione».

Anche se la situazione economica, culturale e sociale in Albania durante la fine del XIX secolo era arretrata rispetto al contesto europeo, la scuola dei Gesuiti è riuscita a portare alla letteratura nazionale albanese le discipline dell'arte e la ricerca delle parole inestimabili tra i testi antichi. Nella scelta del contenuto i gesuiti s'ispirarono ai valori, agli ideali e alla bellezza delle opere classiche. Dall'altra parte le scuole dei Francescani cominciavano lo studio dell'epica popolare albanese. Il contenuto narrativo sembrava un estratto di vita quotidiana dei ceti più poveri, ossia quelli che, in senso ossianico, si presentavano «meno contaminati» dalle influenze straniere. La traduzione dell'*Illiade* venne compiuta con maestria da Fishta, Gjeçovi e Palaj (Hasan, 2003:64). Lo stesso capolavoro di Fishta, *Lahuta e Malcis* (Il liuto delle montagne) ha i tratti de *I canti di Ossian* di Macpherson, oppure del *Kalevala* di Lönnrot.

I Francescani costituiscono un fenomeno storico specifico e insieme culturale originale. La scuola dei francescani nacque come un modello istruttivo basato sulla pedagogia dell'ordine e sull'espansione delle scuole in lingua albanese, che per di più era connessa ad altre discipline albanologiche come l'etnografia, l'archeologia, l'antropologia, la filologia e la linguistica. Essi pubblicavano vocabolari, grammatiche e studi sulla lingua albanese, studiavano il folclore investigando il patrimonio culturale etnico albanese, coltivavano la letteratura, il teatro e la drammaturgia. Senza dubbio il contributo del clero cattolico albanese ha avuto un grande valore storico poiché intraprese con veemenza il fatidico cammino dello studio e della ricerca dell'identità nazionale albanese, connessa al mito fondatore di Scanderbeg, alla lingua nazionale, ai legami con l'Europa (Marku, 2011:40-42).

La Santa Sede aveva capito che in Albania non si trattava di instaurarsi tra due fedi religiose ma soltanto di sopravvivere, giacché esisteva un'intransigenza ostinata e diffusa. Stando così le cose, lo Stato Pontificio non poteva avere un atteggiamento possibilista. Egli doveva mantenere alta la bandiera della fede. Pertanto, l'azione romana fu sempre lineare e ferma, sviluppandosi in una duplice prospettiva: da una parte puntò alla formazione di un clero stabile che fosse in grado di spiegare la dottrina, di somministrare i sacramenti e di dare risposte ai bisogni spirituali delle popolazioni, creando appositi centri di formazione in Italia, dall'altra parte collocò a capo delle diocesi e delle parrocchie vescovi e sacerdoti che possedevano abilità non comuni per mantenere in vita la comunità cattolica (Sarra, 2009:78-79).

## Riferimenti bibliografici

- (1928). Cinquanta anni di storia dell'Istituto Salesiano. Shkodër: Zojna e Papërlyme.
- Anderson, B. (1996). Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi. Roma: Manifestolibri.
- Archivio Nazionale Albanese, F. 132, D. 15, 20, 22, 26, 52, 143.
- Ascenzi, A. L'insegnamento della storia nella scuola elementare, in Sani, R., Tedde, A. (2003). Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Milano: V & P, pp. 119-190.
- Aubert, R. (2009). La chiesa negli stati moderni e i movimenti sociali (1878 – 1914). Jaca Book.
- Barbier, F. (2004). Storia del libro: dall'antichità al XX secolo. Bari: Dedalo.
- Don Babbi, P. (1882). Vakinat. Shkodër: Collegio dell'Albania.
- Elsie, R. (2002). Historia e letersise shqiptare. Tiranë: Dukagjini.
- Fraginito, G. (2005). Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna. Bologna: Il Mulino.
- Gogaj, I. (1980). Ndërrhyrja arsimtare italiane në Shqipëri dhe qëndresa kundër saj. Tiranë: "8 Nëntori".
- Hasan, N. (2003). Ernest Koloqi: Vepra 5. Prishtinë: PROGRAF.
- Hobsbawm, E. (1991). Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà. Torino: Einaudi.
- Kamsi, W. (2007). Vëzhgim në kontributin e françeskanëve për historinë e Shqipërisë, in «Studi Albanesi», 12 (2007). Shkodër: Phoenix.
- Kodra, K. (2000). Influenza della letteratura italiana sulla letteratura albanese, in «Studia Albanica». Tiranë.
- Marku, K. (2011). Shkolla letrare françeskane e Shkodrës, in «Hylli i Dritës» 4 (2011). Shkodër: Tetor - Dhjetor.
- Marlelaj, L. (2008). Pjetër Bogdani e Shqipëria e kohës së tij. Shkodër: Botime Françeskane.
- Montalbetti, K. (2002). La pedagogia sperimentale di Raymond Buyse. Ricerca educativa tra orientamento culturale e attese sociali. Milano: V & P.
- Neri, R. (2004). Il mestiere dello storico. Firenze: La nuova Italia.
- Prela, Z. (1965). Problemi kombëtar shqiptar dhe kultusprotektorati austro-hungarez, in «Studime Historike», 3 (1965). Tiranë, pp. 144-154.
- Ouku, M. (2004). Mjeda I. Tirane: Ilar.
- Sarra, I. (2009). I Francescani della missione "Sopra Scutari", in «Hylli Dritës», 4 (2009). Shkodër: Tetor - Dhjetor.
- Shllaku, L. (2002). Shkollat Klerikale. Shkodër: Camaj – Pipa.
- Skendi, S. (1980). Studime kulturore ballkanike. Tiranë: IDK.
- Thiesse, A. (2001). La creazione delle identità nazionali in Europa. Bologna: Il Mulino.

